

**Giacomo Leopardi**  
Canti XIX  
*Al Conte Carlo Pepoli*

Questo affannoso e travagliato sonno  
Che noi vita nomiam, come sopporti,  
Pepoli mio? Di che speranze il core  
Vai sustentando? In che pensieri, in quanto  
O gioconde o moleste opre dispensi  
L'ozio che ti lasciàr gli avi remoti,  
Grave retaggio e faticoso? È tutta,  
In ogni umano stato, ozio la vita,  
Se quell'oprar, quel procurar che a degno  
Obbietto non intende, o che all'intento  
Giunger mai non potria, ben si conviene  
Ozioso nomar. La schiera industrie  
Cui franger glebe o curar piante e greggi  
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,

Se oziosa dirai, da che sua vita  
È per campar la vita, e per se sola  
La vita all'uom non ha pregio nessuno,  
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni  
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne  
Sudar nelle officine, ozio le vegghie  
Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;  
E il mercatante avaro in ozio vive:  
Che non a se, non ad altrui, la bella  
Felicità, cui solo agogna e cerca  
La natura mortal, veruno acquista  
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.

Pure all'aspro desire onde i mortali  
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque  
D'esser beati sospiraro indarno,  
Di medicina in loco apparecchiate  
Nella vita infelice avea natura  
Necessità diverse, a cui non senza  
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,  
Poi che lieto non può, corresse il giorno  
All'umana famiglia; onde agitato  
E confuso il desio, men loco avesse  
Al travagliarne il cor. Così de' bruti  
La progenie infinita, a cui pur solo,  
Né men vano che a noi, vive nel petto  
Desio d'esser beati; a quello intenta  
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo  
Condur si scopre e men gravoso il tempo,  
Né la lentezza accagionar dell'ore.

Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano  
Provveder commettiamo, una più grave  
Necessità, cui provveder non puote

Altri che noi, già senza tedio e pena  
Non adempiam: necessitate, io dico,  
Di consumar la vita: improba, invitta  
Necessità, cui non tesoro accolto,  
Non di greggi dovizia, o pingui campi,  
Non aula puote e non purpureo manto  
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno  
I vóti anni prendendo, e la superna  
Luce odiando, l'omicida mano,  
I tardi fati a prevenir condotto,  
In se stesso non torce; al duro morso  
Della brama insanabile che invano  
Felicità richiede, esso da tutti  
Lati cercando, mille inefficaci  
Medicine procaccia, onde quell'una  
Cui natura apprestò, mal si compensa.

Lui delle vesti e delle chiome il culto  
E degli atti e dei passi, e i vani studi  
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti  
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,  
Lui giochi e cene e invidiate danze  
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro  
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,  
Nell'imo petto, grave, salda, immota  
Come colonna adamantina, siede  
Noia immortale, incontro a cui non puote  
Vigor di giovanezza, e non la crolla  
Dolce parola di rosato labbro,  
E non lo sguardo tenero, tremante,  
Di due nere pupille, il caro sguardo,  
La più degna del ciel cosa mortale.

Altri, quasi a fuggir volto la trista  
Umana sorte, in cangiar terre e climi  
L'età spendendo, e mari e poggi errando,  
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine  
Degli spazi che all'uom negl'infiniti  
Campi del tutto la natura aperse,  
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside  
Su l'alte prue la negra cura, e sotto  
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno  
Felicità, vive tristezza e regna.

Havvi chi le crudeli opre di marte  
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno  
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi  
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa  
Con far misero altrui far se men tristo,  
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.  
E chi virtute o sapienza ed arti  
Perseguitando; e chi la propria gente  
Conculcando e l'estrane, o di remoti  
Lidi turbando la quiete antica  
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,  
La destinata sua vita consuma.

Te più mite desio, cura più dolce  
Regge nel fior di gioventù, nel bello  
April degli anni, altrui giocondo e primo  
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto  
A chi patria non ha. Te punge e move  
Studio de' carmi e di ritrar parlando  
Il bel che raro e scarso e fuggitivo  
Appar nel mondo, e quel che più benigna  
Di natura e del ciel, fecondamente  
A noi la vaga fantasia produce  
E il nostro proprio error. Ben mille volte  
Fortunato colui che la caduca  
Virtù del caro immaginar non perde  
Per volger d'anni; a cui serbare eterna  
La gioventù del cor diedero i fati;

Che nella ferma e nella stanca etade,  
Così come solea nell'età verde,  
In suo chiuso pensier natura abbellà,  
Morte, deserto avviva. A te conceda  
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo  
La favilla che il petto oggi ti scaldà,  
Di poesia canuto amante. Io tutti  
Della prima stagione i dolci inganni  
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi  
Le dilette immagini, che tanto  
Amai, che sempre infino all'ora estrema  
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.

Or quando al tutto irrigidito e freddo  
Questo petto sarà, né degli aprichi  
Campi il sereno e solitario riso,  
Né degli augelli mattutini il canto  
Di primavera, né per colli e piagge  
Sotto limpido ciel tacita luna  
Commoverammi il cor; quando mi fia  
Ogni beltate o di natura o d'arte,  
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,  
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;

Del mio solo conforto allor mendico,  
Altri studi men dolci, in ch'io riponga  
L'ingrato avanzò della ferrea vita,  
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi  
Destini investigar delle mortali  
E dell'eterne cose; a che prodotta,  
A che d'affanni e di miserie carica  
L'umana stirpe; a quale ultimo intento  
Lei spinga il fato e la natura; a cui  
Tanto nostro dolor diletti o giovi:  
Con quali ordini e leggi a che si volva  
Questo arcano universo; il qual di lode  
Colmano i saggi, io d'ammirar sono pago.

In questo specular gli ozi traendo  
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,

Ha suoi diletti il vero. E se del vero  
Ragionando talor, fieno alle genti  
O mal grati i miei detti o non intesi,  
Non mi dorrò, che già del tutto il vago  
Desio di gloria antico in me fia spento:  
Vana Diva non pur, ma di fortuna  
E del fato e d'amor, Diva più cieca.